

Ermenegildo Manicardi

Che cosa **vuoi** che **io faccia** per **te**?

Imparare a diventare
oggi discepoli-missionari
alla luce dei Vangeli

Prefazione di mons. Erio Castellucci

eve

Con un ringraziamento a Paolo Trionfini e Aldo Peri
per l'aiuto nella cura editoriale di questo libro.

Con la collaborazione di «Ho Avuto Sete» – odv, parte dei proventi contribuiranno al Progetto n. 51 per la realizzazione di un impianto idrico di acqua potabile nel villaggio di Tensobtenga, Koupèla – Burkina Faso.

© 2022 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Grafica: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: shutterstock.com

I brani biblici riportati seguono le traduzioni della CEI (©1974 e 2008, per gentile concessione); in alcuni casi, tuttavia, riflettono la natura degli interventi orali.

Per i testi papali e del Magistero © Libreria Editrice Vaticana

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
presso Rotomail Italia S.p.A. – Vignate (Mi)

ISBN: 978-88-3271-296-4

Prefazione

Leggendo i contributi di don Gildo Manicardi pubblicati in questo volume, mi sono tornati alla mente i corsi di quattro decenni fa, quando ero tra i suoi primi studenti. Giovanissimo professore, appena sostenuto il dottorato al Pontificio Istituto Biblico, cominciò a insegnare all'allora Studio Teologico Accademico Bolognese, al quale afferivano gli alunni del Pontificio Seminario Regionale Benedetto XV di Bologna. La mia classe lo incontrò come docente ai corsi biblici istituzionali fondamentali: Sinottici e San Paolo; io poi frequentai anche un gruppo di studio, da lui guidato, sulla risurrezione di Gesù.

Non sempre le rimembranze scolastiche e accademiche sono positive, benché filtrate da decenni nei quali si affrontano poi ben altre prove. In questo caso, invece, il ricordo è molto gradevole. Don Gildo era un insegnante vivace, acuto e attento alla situazione degli studenti. Le sue lezioni erano "peripatetiche", almeno per lui, perché aveva l'abitudine di stare in piedi e girare non solo attorno alla cattedra, ma anche tra i banchi; il che rendeva complicato per noi fare eventualmente altre cose... e soprattutto stimolava la nostra attenzione. Se ho imparato, almeno in parte, a utilizzare la sinossi, è perché il professor Manicardi vi faceva continuamente riferimento, abituandoci a cogliere anche le sfumature minime tra un Vangelo e l'altro e tra una lettera di Paolo e l'altra.

Nel suo primo anno di corso non aveva ancora evidentemente misurato bene l'entità della materia; o meglio, non aveva calcolato bene i tempi rispetto a tutto ciò che voleva trasmetterci. Nella prima ora, infatti, disse che ci saremmo soffermati «per una settimana o due» sulla figura di Giovanni il Battista nei quattro Vangeli: ed eravamo a ottobre; ma salutammo Giovanni il Battista solo nel febbraio successivo. Non è stato certamente un male,

Che cosa vuoi che io faccia per te?

anzi: oltre a familiarizzarci con la notevole statura del precursore di Gesù e ad apprendere sul campo le regole dell'esegesi storico-critica, imparammo a cogliere il senso dei fatti narrati, gli arricchimenti teologici dei singoli evangelisti e l'attualizzazione per il nostro tempo: i tre livelli a cui ci invitano gli evangelisti. Acquisissimo in questo modo alcuni strumenti fondamentali, con i quali poi saremmo stati in grado di affrontare "da soli" il testo biblico, pur sempre con l'aiuto di esegeti e teologi e seguendo il flusso della tradizione della Chiesa. Sono certo di parlare anche a nome di tanti studenti, se dico che siamo grati a don Gildo per questo allenamento, esigente ed entusiasmante.

Il metodo che l'autore utilizza costantemente nei suoi studi, come si vede anche da questo volume, era ed è nello stesso tempo analitico e sintetico. Analitico, perché punta la lente sui singoli passi, anzi spesso sulle singole parole, facendone emergere il significato etimologico e teologico più adeguato; in questo modo offre al lettore delle chiavi interpretative ben fondate. Ma è anche sintetico, perché a partire da un passo o da un argomento allarga sempre l'angolo visuale su altri passi, spesso percorrendo anche diversi libri della Bibbia. Leggendo questi scritti, ci si sente condotti per mano perfino sui sentieri ardui, che da soli si percorrerebbero con esitazione e con timore.

6

Ora non mi inoltrerò nei contenuti dei singoli capitoli di questo libro; in alcuni di essi, come in quello riguardante il *kèrygma* nel Vangelo di Luca, ho ritrovato dei passaggi che avevo studiato a suo tempo e avevo fatto miei nella predicazione, come ad esempio la limpida spiegazione della beatitudine riguardante i poveri: «Gesù non dice: "Beati voi poveri, perché siete poveri", questa sarebbe semplicemente una sciocchezza, un insulto. Gesù non ha nessun idillio con la povertà, infatti subito dopo ricorda che "sarete saziati"; quindi le interpretazioni facilmente sentimentali della povertà come stato particolare che toglie le preoccupazioni e che lascia il cuore libero, non hanno assolutamente ragione d'essere.

Questo non è il pensiero di Gesù, il quale afferma: “Beati voi che siete poveri, perché vostro è il regno di Dio”. Non c’è una qualità particolare del povero, che lo rende gioioso, ma la gioia del povero nasce semplicemente dal fatto che il Vangelo è per lui. Quindi non è beato perché è povero; è beato in quanto il Vangelo è per lui». Secondo me è difficile rendere più chiaramente il significato delle parole evangeliche; ed è tanto più importante chiarirle bene, quanto più – come sappiamo – questi passaggi kerygmatici sono alla base di tanti fraintendimenti ed equivoci.

Così come, per fare un altro esempio, sono preziose le attualizzazioni che Manicardi propone trattando i vari argomenti, come quello – complesso e articolato – che concerne la relazione tra libertà e obbedienza, a partire dal quarto Vangelo. All’inizio della trattazione, don Gildo scrive: «Una figura tipica della tensione obbedienza/libertà è quella dell’adolescente. L’adolescente si percepisce come “inaspettatamente forte”. Quando l’adolescenza si fa sentire e si pronuncia veramente, per il giovanetto si aprono nuove prospettive che il bambino, in precedenza, non percepiva. Allora l’adolescente comincia a desiderare di affermare il più possibile le forze nuove, che sperimenta. Pensa spontaneamente che, se sarà libero da condizionamenti esterni, potrà fare molte cose belle. L’esperienza di una grande forza interna lo porta a desiderare di non avere nessun vincolo o limite, e immagina che diventerà un personaggio significativo e grande proprio realizzando le pulsioni che sente dentro di sé. L’adolescente prova tutto ciò, mentre gli educatori – i genitori e gli altri che gli sono vicini – insistono su una cosa che l’adolescente tende a sottovalutare, ossia il fatto che la forza non è tutta dentro di lui. Ci sono anche forze importanti nell’ambiente esterno che sono destinate ad avere una grande influenza su lui». Con questo *incipit*, il lettore che percorre la riflessione biblica si trova ad avere già una chiave di lettura provocatoria, concreta e vicina all’esperienza. E l’approccio del “lettore” – elemento importante dell’ermeneu-

Che cosa vuoi che io faccia per te?

tica contemporanea, che don Gildo ben conosce – risulta arricchente per comprendere il testo stesso.

Non fornisco ulteriori esempi, anche se potrei riportare molti altri passaggi; trovo straordinari, tra gli altri, gli studi dedicati alla coppia e alla sessualità e confesso di avere già setacciato quello riguardante il demonio, perché ultimamente mi stanno chiedendo diversi interventi in merito, come se fossi un esorcista.

Concludo ringraziando chi ha pensato di raccogliere questi contributi e farne un volume, e ringraziando soprattutto l'autore, che mette a disposizione di un pubblico auspicabilmente ampio la grande ricchezza da lui maturata in un percorso rigoroso e intenso di studio, insegnamento e ricerca.

Don Erio

L'uomo creato come coppia: l'uomo e la donna nel racconto della creazione e nell'insegnamento di Gesù*

Per vedere quale sia la presentazione dell'uomo e della donna nel racconto della creazione dobbiamo partire dal primo racconto genesiaco (*Gen* 1,1-2,4a) dal quale è stato preso il titolo principale: *L'uomo creato come coppia*. Si tratta del racconto cosiddetto "sacerdotale", più recente di *Genesi* 2. *Genesi* 1 rappresenta la creazione dell'universo nel quadro di una settimana: ci sono sei giorni e il settimo giorno è il sabato, il giorno nel quale Dio benedice la creazione e il riposo. Lo schema generale è dunque molto semplice.

La creazione dell'uomo si trova nel sesto e ultimo giorno lavorativo. Questo sesto giorno è molto sviluppato in ciò che racconta: si estende dal v. 24 al v. 31 ed è diviso in due parti, chiaramente individuabili da una formula. Nella prima parte (vv. 24-25) viene raccontata la creazione degli animali, la quale termina con questa dichiarazione: «E Dio vide che era cosa buona». Fino a questo punto il racconto di *Gen* 1 aveva chiuso ogni giorno con la formula: «E fu sera e fu mattina», indicando di seguito il numero del giorno. Adesso, invece, il numero del giorno non è detto e il racconto continua. La seconda parte del racconto presenta la creazione dell'uomo ed è chiusa, al v. 31, con una forma più solenne: «E Dio vide quanto aveva fatto. Ed ecco era cosa *molto* buona». L'autore è estremamente schematico: nel sesto giorno si presenta la creazione degli animali e poi la creazione dell'uomo, unite insieme nello stesso giorno tramite l'inclusione: «Era cosa buona/era cosa molto buona».

* Pubblicato in Sussidi Biblici 77, *Coppia e famiglia, luogo di benedizione*, © Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2002, per gentile concessione.

Che cosa vuoi che io faccia per te?

Il racconto della creazione dell'uomo in *Genesi* 1

Come viene rappresentata la seconda parte di questo giorno (vv. 26-31), cioè nella parte dedicata alla creazione dell'uomo? Si può proporre qualche divisione ulteriore, che ci aiuti a capire. I vv. 26-27 presentano la creazione dell'uomo; il v. 28 presenta la sua fecondità: Dio benedice l'uomo e la donna e la coppia riceve il dono della fecondità. Dal v. 28 al v. 31 c'è una conclusione più lunga: la destinazione dell'uomo nell'universo.

Il progetto di Dio (Gen 1,26)

Nel v. 26, in cui viene appunto presentata la creazione dell'uomo, c'è un cambiamento molto importante nel racconto. Si dice: «E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e sui rettili che strisciano sulla terra"». Appare il progetto di Dio nel suo stesso progettare. Qui il racconto è potenziato dal fatto che Dio esprime la sua intenzione. Leggendo con calma il racconto precedente, si vede, per esempio, che «Dio disse: "Sia la luce". E la luce fu» (v. 8), ma mai Dio dice quello che intende fare. La sottolineatura del v. 26 indica allora che Dio è particolarmente implicato in questo racconto di creazione: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza».

Va osservato, inoltre, questo stranissimo plurale: «*Facciamo*». I Padri della Chiesa al leggerlo ritennero di individuarvi un'allusione alla Trinità. Gli Ebrei adoravano un solo Dio, ma questo verbo sarebbe già un segno che Dio è comunione, che non è solo, che è unico, ma non è solo. Questo, però, non è certamente il senso letterale del passo. Dunque cosa significa questo «*Facciamo*» per il narratore di *Gen 1*? Gli esegeti già da tempo hanno individuato la risposta corretta: Dio parla alla sua corte celeste. Si immagina che Dio abbia una corte di esseri divini, di "*elohim*", come direbbe l'autore del testo: «Dio disse [agli *elohim*]: "Facciamo l'uomo

a nostra immagine e a nostra somiglianza"». Si capisce qui dov'è lo stupendo progetto di Dio: egli cerca di fare "qualcosa" che assomigli a Lui. Naturalmente la concezione ebraica della trascendenza di Dio è così alta che l'autore non può dire direttamente: «Facciamo l'uomo a immagine di Dio». Così viene posta questa specie di mediazione: «Lo facciamo a immagine degli *elohim*». Tale espressione, in senso letterale, la usa il Salmo 8 (cfr. v. 5), che è il Salmo più bello tra quelli che riprendono questa riflessione: «L'hai fatto poco meno di un dio», secondo la nostra traduzione. In ebraico è molto più chiaro: «L'hai fatto poco meno degli *elohim*»; il Salmo 8 riprende esattamente questa idea di Dio che dice, mettendo sé in mezzo agli *elohim*: «Facciamo l'uomo a nostra immagine».

Grande attenzione, per una reale comprensione di questo passo, merita anche l'espressione «*immagine e somiglianza*». Cosa significa la parola "immagine"? Indica la "copia concreta", per esempio una statua o un ritratto; a volte indica anche l'idolo, cioè la statua del dio a cui viene attribuito un certo potere.

La parola che segue è invece più difficile: «Facciamo l'uomo come nostra copia concreta, e a nostra *somiglianza*». Bisogna cioè che questa copia sia veramente simile, abbia una somiglianza reale. Al tempo stesso, come qualcuno ha notato, aggiungendo la parola «*somiglianza*» si mette anche una distanza: l'uomo è «a nostra immagine, a nostra somiglianza», dunque simile, ma non identico! Entrambi gli aspetti sono correttamente contenuti in questo testo.

Le righe che seguono esprimono con chiarezza che cosa vuole ottenere Dio con la creazione di questo essere; dice il testo: «Perché domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sulle bestie e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Non è tanto il catalogo degli animali ad essere importante in questo punto, ma sono il mare, il cielo e la terra: l'uomo viene posto al centro di tutta quanta la creazione! «Mare, cielo e terra» conten-

Che cosa vuoi che io faccia per te?

gono tutto ciò che Dio ha creato: Dio crea questa immagine simile a lui affinché domini su tutto quanto Egli ha creato. Osserva un esegeta che, come i grandi re antichi della terra facevano erigere statue nelle province che essi non avrebbero mai potuto visitare, analogamente Dio creò l'uomo affinché egli dominasse nelle "province" di Dio e affinché l'uomo rendesse presente Dio dovunque è il creato di Dio. È un progetto estremamente commovente anche oggi. In qualunque momento della storia l'uomo mediti questa pagina è invitato a pensare questo: l'uomo è la presenza di Dio in tutte le parti del mondo, in tutte le parti dell'universo; infatti l'universo è veramente affidato all'uomo, nel bene e nel male.

Fino a questo v. 26, la Scrittura ha descritto semplicemente il progetto di Dio: «Facciamo l'uomo» (in ebraico: *Adàm*). Con "*Adàm*" si intende l'umanità interamente considerata; forse si potrebbe anche tradurre: «Facciamo l'umanità» oppure «Facciamo gli uomini». È un termine che indica l'umanità nel suo insieme e nel quale non è ancora presente la distinzione tra uomo e donna.

La notizia dell'avvenuta creazione (Gen 1,27)

34

Il v. 27 racconta l'avvenimento della creazione e il testo passa in questo momento solenne a poesia:

Dio creò l'uomo a sua immagine,
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.

È una frase molto solenne. I primi due stichi ripetono due volte l'idea di creazione in generale, con l'insistenza sulla creazione "a immagine". La traduzione letterale è: «E creò Dio l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio creò lui».

La frase immediatamente successiva (cioè il terzo stico) svela il rapporto tra uomo e donna, mostrando che l'uomo è creato

come uomo e come donna, come maschio e come femmina. Non esiste l'essere umano "in un unico soggetto"! Infatti la frase precisa subito «*maschio e femmina* li creò». La meditazione credente e anche la riflessione storica colgono bene l'intenzione di questo testo: la diversità sessuale è voluta dal Creatore, non è quindi uno stato imperfetto. Alcuni filosofi (lo troviamo anche in Platone) hanno proposto il "mito dell'androgino": all'inizio venne creato un essere uomo e donna insieme, un essere che era veramente totale nella dualità della sua sessualità e che poi fu diviso. Il mito dell'androgino dice, in fondo, che un essere, per essere pienamente umano, deve essere sia uomo che donna. La Bibbia non pensa in questi termini; secondo la concezione biblica la sessualità non è una "sfortuna", né un "ripiego". Nella concezione biblica la sessualità viene dalle mani stesse di Dio: è Dio che ha creato l'uomo come coppia. È per volontà di Dio che l'uomo non è creato solo, ma nella relazione costitutiva con l'altro sesso. È ciò che dice questo testo: «A immagine di Dio *lo* creò, maschio e femmina *li* creò»; in questo gioco tra il «*lo*» e il «*li*», spesso sottolineato dai commentatori, abbiamo esattamente questo aspetto. Come la tradizione ebraica ha notato, e come anche i moderni hanno ripreso, la pienezza del concetto di uomo si ha soltanto nel maschio e nella femmina insieme. Questo è vero anche per il cristiano ed è vero anche per il celibe. Solo nel maschio e nella femmina insieme abbiamo la pienezza di uomo così come Dio ha voluto crearlo. Già all'inizio di questo secolo, Emil Brunner annotava che, con questa frase semplice, crolla alle nostre spalle tutto un mondo di mito, tutto un mondo di cinismo (l'uomo contro la donna oppure viceversa), di ascetismo, di divinizzazione della sessualità e di angoscia sessuale. È una frase, questa, che andrebbe meditata a lungo.

Nella visione di *Gen* 1, la sessualità appare come qualcosa di chiaro, di splendente, di solare, non qualcosa da fronteggiare con un ascetismo spropositato, né qualcosa di fronte al quale ci

Che cosa vuoi che io faccia per te?

si debba inchinare. Vedremo tra poco come i culti cananei divinizzassero la sessualità, considerandola come una forza divina stessa; il racconto della *Genesi* invece rappresenta la sessualità come una forza creata ed è anche un testo che ci invita a superare le angosce. Merita osservarlo, visto che dalla sessualità, pure nella nostra società, vengono non poche sofferenze e angosce. Leggendo la sessualità e la relazione uomo-donna all'interno del disegno di Dio, tutto questo appare come non-originario: siamo invitati a un cammino veramente sereno, poiché le cose – in materia di sessualità umana – per Dio possono essere davvero serene.

La benedizione divina (Gen 1,28)

Alla creazione ha seguito la benedizione divina (v. 28):

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

36

La benedizione mostra che anche la forza di procreare viene, all'uomo e alla donna, da Dio. Notiamo che è molto bello che questo elemento sia, per così dire, autonomo e staccato: la forza, la potenza di avere figli viene separata. L'aver figli non è ciò che ci rende immagine di Dio, ma è un dono aggiuntivo. Viene da Dio sia la nostra origine (in quanto è Lui ci ha creato), ma pure il nostro futuro (che sono i nostri figli): anche il futuro avviene per benedizione di Dio. Da Dio vengono sia l'origine dell'uomo sia il suo futuro. La forza della procreazione, quindi, è staccata dalla somiglianza con Dio e perciò non è essa che costituisce "l'essere immagine di Dio". Con questo, il testo si oppone all'ambiente cananeo in cui aveva vissuto Israele, dove i templi pagani conoscevano la figura di prostituti e prostitute sacre: i devoti andavano in questi templi e, vivendo un'espe-

rienza sessuale, pensavano di partecipare alla potenza divina, alla potenza in forza della quale i campi producevano frutti, le mandrie e i greggi prosperavano. È una tentazione antichissima il considerare la sessualità, anche nella sua forza procreatrice, come qualcosa di divino, qualcosa attraverso il quale l'uomo si impadronisce della divinità stessa.

L'uomo padrone dell'universo (Gen 1,29-30)

Nell'ultimo punto di questo racconto all'uomo viene affidato l'universo (vv. 29-30):

Poi Dio disse: «Ecco io vi do ogni erba verde che produce seme e che è sulla terra e ogni albero in cui è il frutto e che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nel quale vi è alito di vita io do in cibo ogni erba verde».

Vegetariani dunque! Gli animali non sono dati da mangiare. Siamo alla fine del sesto giorno: agli animali è destinata l'erba, agli uomini anche i frutti delle piante da frutto. È un testo molto significativo in quanto – per nutrirsi – non c'è spargimento di sangue. Il potere dell'uomo sul creato è grande: l'uomo è il rappresentante di Dio, è l'immagine di Dio nell'universo; ma pur essendo l'immagine di Dio non è "arbitro" assoluto. Lo spargimento di sangue non è previsto. Nella tradizione sacerdotale solo dopo il diluvio i figli di Noè mangeranno anche gli animali (cfr. *Gen 9,1-4*). Questo testo della Bibbia resta comunque interessantissimo: pensiamo ai problemi di ecologia oggi! Certamente l'uomo, man mano che raffinerà la sua scienza e la sua tecnica, sempre più si troverà di fronte a questo problema: "signore dell'universo", "dio" per ogni essere che è nell'universo, ma un dio che deve sapersi fermare!

Che cosa vuoi che io faccia per te?

Sintesi

Questo primo racconto inizia a far intravedere qual è il disegno di Dio sull'uomo e sulla donna. Dio ha voluto che la sua immagine fosse presente nel mondo in questo essere chiamato "uomo" in senso neutro, ma è sua immagine in quanto si correla, uomo e donna insieme. Portiamo una traccia di necessaria comunione: nessuno può chiudersi, né può essere immagine di Dio da solo!

Il racconto della creazione in *Genesi* 2

Il secondo racconto (*Gen* 2,4b-25) è più plastico e antico, quindi – per alcuni versi – più ingenuo. I redattori finali della Bibbia, che hanno fatto di questi differenti racconti un racconto unico (la *Genesi*), per motivi che ora non trattiamo, hanno collocato nel secondo capitolo quello che era il racconto più antico. In esso si parla ancora una volta della creazione dell'uomo e della donna, ma l'attenzione si concentra sulla seguente idea: *la donna come aiuto che sta di fronte all'uomo*.

La creazione della coppia (Gen 2,7 e 18-22)

Il secondo racconto parte dalla creazione di *Adàm*. Con la polvere della terra Dio fece un essere, poi alitò nelle narici di questo essere un alito, un soffio vivo e questo *Adàm* divenne un essere vivente. "*Adamàh*" in ebraico significa "terra" e "*Adàm*" è "l'uomo fatto di terra":

Allora il Signore plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (v. 7).

Polvere e alito di Dio: è un'antropologia stupenda, un'intuizione forte di che cosa è l'uomo!

Quando Dio ha questo "uomo", costruisce un giardino in Eden irrigato con quattro fiumi. L'uomo non può stare in una terra che

è solo polvere, quindi Dio è "costretto" a creare uno spazio reso adeguato dall'acqua. Dio nota però la solitudine di quest'uomo: «Non è bene che l'uomo sia solo» (v. 18). Questo *Adàm* non può stare da solo, in quanto la premura paterna di Dio vuole che egli dialoghi e relazioni. È su questo sfondo che avviene la creazione degli animali. Ma prima di andare alla creazione degli animali, soffermiamoci su questa frase:

Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile.

Questa è la traduzione della Bibbia CEI ed è corretta; ma forse è più forte la seguente traduzione: «Un aiuto che gli stia di fronte», «un aiuto che lo fronteggi», «un aiuto che sia al suo livello». Allora è chiaro! «Un aiuto che gli sia simile» può dare origine a qualche fraintendimento o spiacevole equivoco. Qualcuno infatti potrebbe sentire «simile» nel senso di "non uguale", "un po' più piccolo". È evidente allora che la descrizione della donna come "aiuto dell'uomo" non può essere accettata a cuor leggero. Probabilmente il senso del testo è invece questo: «Gli voglio fare un aiuto che lo fronteggi», «un aiuto che gli stia di fronte con la sua autonomia», «un aiuto che gli sia veramente pari e del tutto degno di lui».

Nella creazione degli animali (*Gen 2,18-20*), abbiamo uno dei pochi punti in cui la Bibbia racconta... uno sbaglio di Dio! Dio fa con la polvere del suolo gli animali, li porta ad Adamo pensando di esaudirlo, ma «non si trovò un aiuto che fosse di fronte ad Adamo, simile a lui» (cfr. v. 20). È un racconto bellissimo, pieno di ironia: ovviamente il narratore si è accorto che Dio ha fatto un errore! Dio vuole creare un aiuto che sia simile all'uomo, ma fra questi animali, benché creati apposta, non si trova quello per cui Dio li aveva creati. Eppure sono fatti con la polvere della terra come Adamo! È un racconto che ha un fascino singolare; occorre

Che cosa vuoi che io faccia per te?

però stare molto attenti nella lettura, poiché, mentre il testo di *Gen 1* si spiega in maniera didascalica ed è perciò più chiaro, questo è giocato tutto sui simboli. Bisogna pensare bene ai simboli e capire cosa intendono comunicarci.

Anche a Dio tocca di ammettere i suoi fallimenti (!) e quindi si dice:

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola che aveva tolta all'uomo una donna e la condusse all'uomo» (v. 21-22).

È il secondo racconto della creazione che, però, funziona in maniera differente rispetto al primo. Proprio perché questo essere iniziale è da solo e non ha trovato un aiuto simile a lui, ecco che il Signore fa scendere un sonno profondo. Questo sonno è un elemento molto importante del racconto: esso significa che l'uomo non è padrone di quello che sta per succedergli. L'uomo può avere accesso a questo evento, ma unicamente "come in sogno", senza prendere in mano, afferrare e manipolare lui la cosa. Ad esempio, in *Gen 15*, nel momento centrale della visione di Abramo, quando questi vede il futuro del suo popolo e viene sancita l'alleanza, in quel momento Abramo cade addormentato ed è solo nel dormiveglia che vede la fornace attraversare gli animali divisi (cfr. v. 12 e v. 17).

40

È in un contesto di sonno che avviene la creazione della donna: con una costola. Si pensa che inizialmente questa immagine venga dal notare che solo il nostro torace è protetto dalle costole, poi a metà del busto questa "scatola" termina. Gli antichi si chiesero come mai; ecco allora questa interpretazione, nata ben prima della redazione di *Gen 2*. Il racconto non insiste su questo punto, ma sull'importante reazione dell'uomo quando vede cosa è successo della sua costola.

*La reazione dell'uomo alla vista della donna creata per lui
(Gen 2,23)*

Le parole, che esplodono dal cuore dell'uomo quando finalmente vede, svegliandosi, il dono di Dio e Dio che gli conduce l'opera ricavata dalla sua «costola», sono decisive nel racconto:

Questa volta essa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa»
(v. 23).

Questo grido sottolinea il contrasto con l'insuccesso del lavoro di Dio con la polvere, grazie alla quale Egli aveva fatto gli animali. Se prendiamo la storia in tutta la sua complessità, comprendiamo bene l'importanza di questo testo: la donna è uguale all'uomo, la donna è l'uomo stesso perché è stata fatta con la sua carne.

A questo punto (nell'ultima parte del v. 23) Adamo, come si ama fare in questi testi antichi della Bibbia, gioca sulle etimologie: "uomo" si dice "ish", il femminile di "ish" si fa con una "à" e quindi si arriva a "issà". Ma una "a" che termina una parola a volte serve a dire "proveniente da". Allora c'è un gioco: l'uomo è "ish", la donna "issà", cioè è il femminile di "ish", ma significa pure "proveniente da Adamo". Provenienza intesa, però, non come "dipendenza"! L'episodio della costola, che se letto male può essere veramente antipatico, è invece proprio il punto su cui fondare la grandezza della donna rispetto all'uomo. Non da nuova polvere, ma solo dall'uomo stesso può venire qualcosa che gli sia simile. È da questo punto in avanti che ci sono Adamo ed Eva, *uno di fronte all'altra*. Finalmente «un aiuto che gli è simile», finalmente un aiuto che lo "fronteggia", con tutte le possibilità che questo termine indica anche nella nostra lingua. Non si tratta di un essere che soltanto (magari limitatamente) gli somiglia, ma di un essere capace di "reggerlo" e di "tenergli testa".

Che cosa vuoi che io faccia per te?

L'amore fra l'uomo e la donna (Gen 2,24)

Il v. 24 è un'importante eziologia dell'amore. La domanda soggiacente qui è chiara: da dove viene l'amore tra l'uomo e la donna? La Bibbia lo sa bene: l'amore è l'unica forza forte come la morte (cfr. *Cantico dei cantici*, 8,6). Il versetto 24 di *Gen 2* interpreta quello che è accaduto nella creazione:

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne.

È un testo molto bello, con cui si spiega la grande attrazione dell'amore; quest'amore forte come la morte viene da Dio ed è più forte del vincolo che lega i figli ai genitori. Qui si resta stupiti, perché le usanze del mondo antico non corrispondono alla sostanza della dichiarazione del testo. Normalmente, infatti, non era vero che il marito lasciasse il padre e la madre per andare con la sua donna. Alcuni interpretano questo testo vedendovi tracce di una società matriarcale, precedente alla società patriarcale (potrebbe anche essere, ma non è sicuro).

42

Più interessante invece è osservare che – in ogni caso – questo testo non è semplicemente la descrizione di un costume scontato, ma è piuttosto la manifestazione di una convinzione profonda! L'uomo "deve" lasciare il padre e la madre, non può non lasciare il padre e la madre, non può non unirsi alla sua donna «e i due saranno una carne sola». Dove lo saranno? La risposta è semplicissima: nell'esperienza sessuale e, soprattutto e di conseguenza, nella procreazione del figlio. La nascita del figlio sigilla questa ricomposizione dell'unità e l'eguale dignità dei due generanti.

Lo sconvolgimento del peccato (Gen 2,25 e 3,1-24)

Questi sono i due quadri iniziali presentati dalla Scrittura; ma falliremmo se li meditassimo senza aggiungere un terzo elemento. La Scrittura conosce lo sconvolgimento del peccato, che segna

profondamente la relazione tra l'uomo e la donna. Il racconto più antico di *Gen 2*, il racconto cosiddetto "jahvista", nell'ultimo versetto afferma: «Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non ne provavano vergogna» (v. 25). Cosa indica per un ebreo, che è sempre molto educato al pudore, questa frase impegnativa? Indica l'equilibrio di questo rapporto, la bellezza del rapporto tra uomo e donna, senza ombra, in vera solarità: «Erano nudi e non ne provavano vergogna».

Subito dopo questa affermazione sulla nudità, il cap. 3 racconta il peccato di Adamo ed Eva. Naturalmente commettono insieme il peccato; Eva persuade facilmente Adamo: l'aiuto che lo fronteggia gli ha fatto un brutto scherzo! Siamo in un punto vitale della Bibbia, non è un racconto qualsiasi. Infatti si narra che, non appena Adamo ebbe mangiato, «si accorsero di essere nudi» (v. 7): il contraccolpo del peccato si è fatto sentire su tante strutture dell'uomo, ma immediatamente su questa, che è una delle strutture assolutamente fondamentali. Il rapporto fra Adamo ed Eva è entrato in crisi. In 3,10 c'è una frase struggente, quando Dio cerca Adamo nascosto: «Adamo dove sei?»; Adamo risponde: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura perché sono nudo, e mi sono nascosto». Il Signore domanda con ironia: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo?». La risposta è dolorosa, ma interessante: «La donna che tu mi hai posto accanto...»; cioè: «l'aiuto, che tu mi hai messo di fronte, mi ha tradito e mi ha rovinato». È difficile leggere un testo del genere senza commuoversi, perché raccoglie tante storie. La Bibbia ci testimonia la straordinaria bellezza della realtà della coppia umana creata da Dio, ma la Sacra Scrittura ci fa anche capire con altrettanta chiarezza che noi conosciamo questo rapporto costruito da Dio a un livello in cui sono entrati elementi che hanno creato pesanti difficoltà.

Il racconto continua: dopo che Adamo ha spiegato a Dio cosa è successo, il Signore chiama i responsabili. Chiama il serpente e gli dice: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto, più di

Che cosa vuoi che io faccia per te?

tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita» (vv. 14-15).

Dopo aver parlato al serpente, Dio si rivolge alla donna. Attenzione! La donna non viene maledetta: viene maledetto il serpente, non la donna! «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli» (v. 16). La Bibbia qui medita: si chiede e si spiega la causa per cui partorire costa tanto dolore. Perché, visto che generare un uomo è la cosa più bella? Ecco la spiegazione: il dolore del parto è una punizione o, meglio, è un segno del fatto che l'uomo non si trova più nella condizione in cui Dio lo ha creato. La finale del versetto è molto chiara: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». Anche qui bisogna fare attenzione; non c'è scritto: «Egli deve dominarti»; non è una frase maschilista, ma è una frase in cui autori biblici leggono ciò che accade nella realtà. Accade che il parto sia caricato del dolore; accade che la donna sappia essere innamorata e dedita al marito, e accade pure che il marito sia prepotente. Questa realtà, che la Bibbia annuncia così grande, avviene in un contesto di peccato che l'ha segnata e sconvolta. Avviene a causa del peccato.

44

Segue la punizione per l'uomo (vv. 17-19). Pure qui bisogna stare molto attenti perché si comincia con "maledetto", ma si tratta di vedere a cosa ci si riferisce: «Maledetto sia il suolo per causa tua». Il suolo viene maledetto, quindi non produce più la vegetazione come un tempo. Ecco il castigo dell'uomo: «Con dolore trarrai cibo dal suolo, per tutti i giorni della tua vita spini e cardi produrrà per te, e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!».

È un'eziologia stupenda in cui il maschio che lavora deve anche sudare, la donna che partorisce genera nel dolore. La procreazione e il lavoro (attraverso il quale l'uomo occupa la posizione che Dio gli ha dato nel creato) sono le cose più belle, ma avven-

gono entrambe nella difficoltà. Questo è il disegno originario di Dio; ma bisogna anche ricordare l'evento del peccato, altrimenti non si capirebbe niente. La Bibbia racconta questo disegno e dice che c'è un disegno originario più grande di quello che concretamente accade nella nostra vita. Il disegno di Dio sulla coppia umana, testimoniato nella Bibbia, non può essere compreso se non teniamo conto – seriamente e simultaneamente – della duplice polarità "*creazione di Dio*" e "*peccato dell'uomo*".

La sessualità secondo Gesù

Facciamo ora un lungo salto. Rispetto agli ultimi testi commentati si tratta di un balzo di mille anni. Cosa pensava Gesù su queste cose? Ha formulato qualcosa, nel suo insegnamento, in rapporto con i contenuti di queste narrazioni genesiache?

L'adulterio del cuore

La prima parola di Gesù che ricordiamo, la incontriamo nel Discorso della Montagna. Si tratta dell'adulterio del cuore. Proprio perché la situazione della sessualità è *precaria*, oltre che *bellissima*, ecco che esisteva, tra le Dieci parole date da Dio ad Israele, il comandamento che noi contiamo con il numero sei: «Non commettere adulterio» (Es 20,14).

Gesù prende posizione su questo comandamento – che nella nostra tradizione abbiamo reso con il più vasto «Non commettere atti impuri» o, con terminologia più rarefatta, «Non fornicare» – nella seconda delle sei grandi antitesi, che troviamo in Mt 5.

Per comprendere bene questa indicazione occorre avere chiare le idee su che cosa siano le antitesi (Mt 5,17-48). Si tratta di bilanciamenti di sei coppie esemplari di comportamenti soppesati. Ciascuna coppia è come una bilancia a due piatti. Sul primo piatto è messo quello che Dio ha già indicato agli antichi: al «Fu detto agli antichi» (5,21) deve essere aggiunto, infatti, il sottinteso «da Dio». Sul secondo piatto Gesù appoggia, per ben sei

Che cosa vuoi che io faccia per te?

volte, il suo «Ma io vi dico» (5,22.28.32.34.39.44). In questo modo Egli intende rivelare «la giustizia superiore» (cfr. *Mt* 5,20) e «il compimento» che Lui è venuto a portare e che sono la dinamica del regno nell'esistenza etica degli uomini. Chi non entra in questo spazio d'azione – anche se fosse teologizzato come un dotto scriba o se fosse impegnato nell'osservanza come un fariseo – non potrebbe «entrare nel regno dei cieli» (5,20).

All'interno di questa dinamica, per quanto riguarda la sessualità, non basta più «non prendere la donna di un altro». Per molti testi dell'AT l'adulterio ha proprio la sua negatività nella ferita che si infligge alle relazioni tra altri; questo è un aspetto ancora oggi ben percepito anche dalla "sensibilità comune". Gesù, però, allarga la prospettiva: non parla della donna dell'altro, ma semplicemente della donna. Infatti per Gesù la questione non sta all'esterno (gli altri e i loro rapporti), ma tocca "il cuore" dell'uomo, il suo centro dinamico personale. Sappiamo bene che biblicamente il cuore non indica soltanto il sentimento, ma il pensare, lo sperimentare, il decidere.

46

La sessualità ha bisogno di essere purificata dal di dentro e non solo dalla correttezza dei rapporti fisici e dal rispetto degli altri. Questa limpidezza – per cui si cerca di evitare anche il solo desiderio di possesso sessuale di qualunque altro – è una di quelle «opere belle» che i veri discepoli devono mostrare come segno del fatto che Dio è Padre (cfr. 5,17). A questo livello di impegno della persona tutta si colloca «la giustizia superiore» e «il riempire» (cioè il giungere a compimento vero) della sessualità.

Si resta meravigliati e forse... preoccupati, ma è chiaro cosa intendeva Gesù: cercava la limpidezza, la trasparenza nel cuore umano. E in questo Gesù non era un ingenuo: ha parlato in questo modo proprio perché non era ingenuo. Sarebbe invece una estrema ingenuità nostra pensare che *Lui* era ingenuo e che non sapeva del tutto quanto difficili per noi sarebbero risultate le cose indicate. È proprio perché sa come sono difficili che avanza

questa richiesta di limpidezza. Il rapporto tra l'uomo e la donna è un rapporto difficile, è un rapporto che ha bisogno di limpidezza: questo dice Gesù. La sessualità non è, per Lui, solo l'ambito della spontaneità, della libertà e della bellezza, ma anche un luogo di impegno e maturazione.

La fedeltà nella relazione uomo/donna

Sul tema "Gesù e la sessualità" un altro testo interessante è quello dell'incontro con la samaritana al pozzo (cfr. Gv 4,16-18). Quando il dialogo parte davvero bene, all'improvviso Gesù pone una richiesta stranissima: «Va' a chiamare tuo marito». La donna deve rispondere: «Non ho marito»; e Gesù: «Hai detto bene perché quello che hai con te non è tuo marito...».

Quindi per Gesù è importante la limpidezza, ma c'è anche un'altra cosa che a lui interessa parecchio, ed è la fedeltà ai rapporti sessuali e coniugali. In questo assomiglia a Giovanni il Battista, finito in carcere per una critica ad Erode Antipa, che teneva convivente con lui la moglie di suo fratello, Erodiade (cfr. Lc 3,19-20). Anche Gesù, pur se con uno stile diverso da quello di Giovanni, richiama la samaritana proprio a questo punto: «Va' a chiamare tuo marito». La relazione tra l'uomo e la donna ha bisogno di serietà, non può essere casuale, né affidata esclusivamente al sentimento.

Il pentimento e il perdono

Il terzo testo che vorrei ricordare è quello, molto importante, della prostituta perdonata (Lc 7,36-50). Gesù non ha paura del contatto con lei. Simone, nella casa del quale l'episodio è collocato, pensa: «Se costui fosse davvero un profeta, saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca» (v. 39). Un ebreo qualunque, ancor più un rabbino, viene reso impuro se una donna impura lo tocca; e una prostituta senz'altro lo è. Invece Gesù si lascia toccare; è una cosa estremamente ributtante per un rabbino. Infatti Simone, che l'aveva invitato perché aveva stima di lui, pen-

Che cosa vuoi che io faccia per te?

sa di essersi sballato su Gesù: se fosse un profeta, saprebbe che genere di donna è colei che gli sta toccando e lavando i piedi! Invece Gesù non la pensa così; però, neppure banalizza: egli la considera una donna peccatrice. Non dice che non fa differenza, non dice che è "poverina"; ma è in grado di perdonarla perché essa ha molto amato: «Simone ho una cosa da dirti. Uno ha due debitori, uno che deve molto, uno che deve poco; se ad entrambi è rimesso il loro debito, chi amerà di più?» (cfr. v. 40 ss.).

Questa è l'impostazione di Gesù; essa è molto importante per il discorso del rapporto uomo/donna anche oggi. C'è una limpidezza da conquistare, che però è sempre insidiata in quanto si devono fare i conti con la realtà del peccato. C'è una fedeltà indispensabile, soprattutto nella coppia stabilizzata, nella coppia sposata; una fedeltà che talvolta va mantenuta anche nella fatica. Infine c'è un pentimento purificante, quando è necessario; un pentimento vero della persona, che sia capace di restituire una purezza che da altri punti di vista era stata persa. Questo è il quadro se mettiamo insieme tutte le indicazioni di Gesù.

Il detto sul ripudio (Lc 16,18)

48

Naturalmente voi attendete da me qualche riflessione anche sul punto per il quale Gesù è famoso: sulla sua posizione di rifiuto della prassi consolidata del ripudio. Nonostante i quadri stupendi che abbiamo evocato all'inizio del nostro discorso, in Israele c'era il ripudio. In Israele non c'era il divorzio (per divorzio si intende che *entrambi* i coniugi possono chiedere la separazione). In Israele invece esisteva il ripudio: il marito poteva, a determinate condizioni, rimandare la moglie, ma assolutamente non viceversa! Quindi in origine la presa di posizione di Gesù è sul ripudio, vale a dire su una separazione possibile solo a partire dall'iniziativa maschile.

Anche se al tempo di Gesù era molto diminuita, nella prassi d'Israele c'era anche la poligamia. Ad esempio Anna, madre di

Samuele, soffriva perché non aveva figli, mentre l'altra moglie, Peninna, li aveva (cfr. *1Sam* 1). Nell'ambiente di Gesù quello che era vivo era il problema del ripudio; nessuno dei rabbini negava la legittimità del ripudio, soltanto se ne discuteva l'estensione: se per qualunque motivo, se c'erano solo alcuni motivi particolari... Gesù è stato molto forte, con una netta presa di posizione su questo punto che, probabilmente nella forma più antica, si può trovare in *Lc* 16,18. Gesù dice che chiunque ripudia la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; e chi sposa una donna ripudiata commette adulterio. Questa è una posizione originale rispetto all'ambiente; è una posizione drastica: equipara il ripudio, permesso in alcuni casi, all'adulterio, che invece era assolutamente vietato.

Come era concepito a quel tempo l'adulterio? Era "prendere" la donna di un altro uomo; il grande divieto era: «Non si deve toccare la donna di un altro». Nel caso del ripudio la donna diventava di nuovo libera: sposare una ripudiata era una decisione legittima, non accusabile di adulterio. Contrapponendosi a questa prassi, Gesù dichiara invece che, se uno ripudia la propria moglie e si risposa, questa è un'azione equiparata all'adulterio; anche chi sposa una donna ripudiata da un altro «commette adulterio». Dunque la donna ripudiata, per Gesù, è ancora legata al marito che l'ha mandata via. Gesù fa una difesa molto forte, ad oltranza, della coppia, superando la prassi dell'Antico Testamento, testimoniata in *Deuteronomio* 24,1: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, e poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualcosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via di casa». Al tempo di Gesù nessun rabbino discuteva sulla legittimità del ripudio, da tutti accettato proprio poiché legalizzato da questo testo. Si discuteva, invece, su cosa significassero le parole: «Ha trovato in lei qualcosa di vergognoso». Cioè: quali erano i casi in cui si cade sotto questa legge?

Che cosa vuoi che io faccia per te?

Ad esempio: se la donna non sa cucinare, questo è qualcosa di sufficientemente vergognoso? Oppure: se proprio non piace più al marito, questo è sufficiente per scrivere il libello del ripudio? Oppure: basta che la moglie non abbia figli? Da qui sorgevano grandi discussioni e, facendo riferimento ad altri passi biblici, gli scribi cercavano di trovare un senso univoco, in quanto si desiderava vivere secondo la legge di Mosè.

Ma cosa diceva, in realtà, questa parola del *Deuteronomio*? Insisteva sul dare il libello del ripudio, cioè di non rimandare la donna malamente, ma di darle in mano un documento che, secondo il diritto ebraico, la lasciasse libera di risposarsi; inoltre imponeva all'uomo di restituire quello che, della dote, doveva ritornare alla donna.

Al tempo stesso, il testo del *Deuteronomio* proponeva già una specie di correttivo al dilagare del ripudio o a una sua eccessiva facilità: «Se essa, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito e questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa o se quest'altro marito, che l'aveva presa per moglie, muore – (è il secondo marito che ripudia oppure che muore: quindi quella donna sembra diventare libera di nuovo) –, il primo marito, che l'aveva rinviata, non potrà riprenderla per moglie, dopo che essa è stata contaminata, perché sarebbe abominio agli occhi del Signore» (v. 2). Come si vede, il testo contiene una disposizione restrittiva, in cui si afferma che non si può tornare indietro dal ripudio. Il ripudio è irreversibile. Se il marito ripudia la moglie, lo fa *per sempre*; anche se essa si risposa e viene nuovamente ripudiata, oppure muore il secondo marito, non è possibile che ritorni dal primo uomo. Si capisce bene che è una misura restrittiva con lo scopo di tentare di ridimensionare il ripudio.

Gesù ha un'altra visione: è assolutamente contrario al ripudio. Infrangere l'unità della coppia, anche se possibile in un quadro giuridico, per Gesù è equiparato all'adulterio. È uno dei punti in

cui si distacca maggiormente dal suo ambiente, considerando il ripudio come una cosa estremamente negativa. Queste parole hanno molto impressionato la comunità cristiana, che su tale punto ha sempre faticato tantissimo. Ma Gesù, in questo, è stato categorico.

La disputa sul ripudio (Mc 10,2-12)

Se Luca ha conservato solo questo detto, nel Vangelo di Marco è riportata anche una disputa con i farisei (Mc 10,2-12). I farisei domandano a Gesù se sia lecito ripudiare; Gesù pone loro una contro-domanda: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». I farisei rispondono, appunto, con il testo di Dt 24,1: che Mosè ha comandato di dare il libello di ripudio e poi di ripudiare. Gesù, però, non accetta questa posizione e dà un'interpretazione inattesa della prassi indicata dalla Scrittura: «Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione "Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola". Sicché non sono più due, ma una sola carne». Abbiamo qui uno dei punti in cui Gesù è stato originalissimo nel suo insegnamento. Credo che la sua risposta sia abbastanza chiara: poiché il cuore di alcuni Israeliti era duro ed essi rimandavano le loro donne o le lasciavano abbandonate, ecco che Mosè ha comandato che, se il matrimonio va in crisi, si deve sistemare la situazione, almeno giuridicamente. Ciò «per la durezza del loro cuore». Il cuore è fatto in maniera strana e, quindi, è stato necessario regolare certe situazioni.

Gesù si mette al centro della Scrittura e ritira fuori quello che la Scrittura aveva contenuto fin dall'inizio, anche quelle indicazioni che erano rimaste inefficaci. Capiamo bene l'importanza delle parole di Gesù: "All'inizio non fu così. Per la durezza del vostro cuore, quando voi abbandonate una donna, Mosè vi ha detto di dare il libello; ma il disegno non è così". È molto commovente. «All'inizio della creazione maschio e femmina li creò [Gesù cita il

Che cosa vuoi che io faccia per te?

primo racconto della creazione]; per questo lascerà l'uomo suo padre e sua madre e si unirà alla donna, e i due saranno una carne sola» (qui, invece, Gesù cita *Gen 2*): sono i due racconti che abbiamo commentato prima, citati nell'ordine in cui noi li abbiamo affrontati. Con questa doppia citazione Gesù agisce, formalmente, da rabbino: un concetto che la Bibbia afferma in due passi è senza dubbio da osservare! Gesù risponde ai farisei in uno stile rabbinico: «Al principio non fu così, perché Dio li creò maschio e femmina, e a causa di questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna, e i due diventeranno una carne sola». Riprende due testi e li interpreta in tutta la loro profondità. Gesù è il "redentore" della sessualità, è colui che salva e libera anche il rapporto fra l'uomo e la donna; infatti egli continua: «Sicché non sono più due, ma una carne sola. Quel che dunque Dio ha unito l'uomo non separi». Questa frase sigilla la celebrazione dei nostri matrimoni cristiani. Non si può separare quello che Dio ha "coniugato". I due sposi sono come due buoi che arano sotto lo stesso giogo; "coniugato" deriva da "con-giogato"; i due sposi sono legati insieme; il "coniuge" è il "con-giogato", è uno dei due buoi. Non può separare l'uomo quello che Dio ha fatto per essere unito. Vediamo, però, che è necessario arrivare fino a Gesù per giungere a questo punto.

52

I discepoli chiedono chiarificazioni (vv. 10-12); in casa, spaventati, domandano a Gesù ragione delle sue affermazioni; la risposta di Gesù questa volta è molto chiara. Il Vangelo di Marco è scritto per ambienti romani, nei quali invece esisteva il divorzio; entrambi i coniugi potevano iniziare una pratica di divorzio, anche la donna. La frase di Gesù suona così: «Chi ripudia la propria moglie e sposa un'altra commette adulterio contro di lei». Poi Gesù dice questa frase anche al femminile, prevedendo anche il caso in cui sia la donna a ripudiare il marito, appunto perché, quando viene scritto il Vangelo di Marco, i cristiani vivevano in un ambiente in cui c'era anche per la donna la possibilità di iniziare

la pratica di divorzio. Quindi l'evangelista ha fatto un adattamento di questo tipo.

Una relazione vissuta santamente

I cristiani primitivi hanno assimilato subito questo insegnamento di Gesù e si sono portati su un tema molto importante: quello della santità del matrimonio. Su tale argomento i due autori più importanti sono l'apostolo Paolo e l'evangelista Matteo.

La visione di Paolo

Nell'anno 55, quindi a neanche venticinque anni dalla morte di Gesù, in *1Cor 7* Paolo ripete l'ordine del Signore contro il ripudio. La comunità di Corinto gli ha posto una domanda (cfr. v. 1) sul matrimonio, che in realtà, nell'originale greco, non è ben chiara.

«Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito» (*1Cor 7,1-3*). Pure se espresse in un linguaggio che a noi non piace perché poco sentimentale, queste parole sono state assai importanti nella storia: la vita sessuale deve essere commisurata al partner.

Il problema di comprensione si trova al v. 1: probabilmente la frase «è cosa buona per l'uomo non toccare donna» non è la risposta di Paolo a «Quanto poi alle cose che mi avete scritto», ma la domanda stessa di questi greci troppo ascetici. Ad essi Paolo risponde che «per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito».

Segue il bellissimo v. 4, una vera e propria "perla di pensiero" e non solo per l'antichità: «La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie». Nella storia spesso l'onore dell'uomo e l'onore della donna sono stati letti su due

Che cosa vuoi che io faccia per te?

diversi livelli; per Paolo sono invece sullo stesso piano: ecco dove l'ha portato il messaggio di Gesù!

«Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi tornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione» (v. 5). Questo comando è chiaramente contro un'ascetica eccessiva. Mi sia permessa una difesa un po' polemica: spesso Paolo è ritenuto un sessuofobo e un misogino, ma a leggere i suoi scritti non sembra proprio!

«Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie» (v. 10). Come *Mc 10*, anche questo testo (più antico, però, del Vangelo marciano) riporta il rifiuto del Signore quanto alla pratica del ripudio. Al tempo stesso, esso presenta un allargamento: se il matrimonio non funziona, i due coniugi si dividano pure, ma sia la donna sia l'uomo restino "senza nozze", in greco *agamos*, non sposati. Scherzosamente, potremmo dire che Paolo fonda la separazione! I cristiani primitivi applicarono questa prassi: il matrimonio, se in crisi oltre certi livelli, non costringe alla convivenza, ma prevede la separazione oppure la riconciliazione là dove essa sia possibile. Il matrimonio è una cosa così seria che, se non funziona, la coppia si divide, ma... non si divide! Per la Chiesa un separato non ha nulla di "strano", anche se la situazione di separazione senza nuove nozze può essere vista come una cosa senza senso, fuori da un percorso di fede di altissimo livello.

È anche molto interessante, in questo cap. 7 (v. 12-16), vedere quanto Paolo indica a un cristiano il cui coniuge non vuole diventare cristiano: «Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa acconsente a rimanere con lui, non la ripudi; e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie

credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi» (vv. 12-14). Se un pagano, adulto, si converte, ma la moglie non vuole seguirlo, Paolo raccomanda che non si separino. Anzi c'è una spiegazione molto bella: non si separino, perché il marito può salvare la moglie non credente e viceversa. Appare qui con quanto realismo venisse visto questo essere legati. Paolo sta qui alludendo alla sessualità, alla trasmissione "per contagio" della santità. Anche dove c'è un solo coniuge cristiano, Paolo considera il matrimonio "santo". Probabilmente i due non si sposavano "in chiesa", ma si sposavano "nel Signore" poiché si sposavano persone che erano già nel Signore. Se attraverso il battesimo uno era nel Signore e poi si sposava, lo faceva nel Signore. Probabilmente, infatti, la raccomandazione «sposarsi nel Signore» significa «sposarsi con un altro credente».

Il marito cristiano rende la moglie non credente santa e viceversa, «altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi». È probabile che i bambini non venissero neanche battezzati poiché, in quanto nati da cristiani, erano già cristiani. Da questo testo sembra che bastasse che uno dei due genitori fosse cristiano perché il bambino fosse già "santo"; se invece il bambino era figlio di pagani oppure dei pagani volevano entrare nella Chiesa, ecco che veniva praticato l'istituto del battesimo.

Tuttavia Paolo qui fa un'eccezione che nel Diritto Canonico è detta "*privilegium paolinum*": «Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù; Dio vi ha chiamati alla pace! E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?». Se il coniuge che non diventa cristiano non lascia praticare la fede cristiana oppure non lascia che l'altro diventi cristiano, il matrimonio si può interrompere. Stavolta Paolo non dice se questo credente si possa risposare; dice solo di separarsi, ma non se ci si può risposare. Da sempre, però, la tradizione ecclesiastica

Che cosa vuoi che io faccia per te?

interpreta il "privilegio paolino" prevedendo lo scioglimento del primo matrimonio con la possibilità di risposarsi. In tal caso viene dunque toccata quella che noi chiamiamo giuridicamente "l'indissolubilità" del matrimonio.

Anche se spesso si ritiene il contrario, Paolo presenta una visione della sessualità e della coppia molto positiva: dice che si deve tenere il marito pagano o la moglie pagana perché così lo si santifica. Non lo si "tormenta" e lo si costringe a divenire cristiano, ma lo si santifica con il legame nuziale con lui! Vediamo dunque che Paolo ha un grande senso dell'importanza del rapporto uomo/donna e dell'importanza della sessualità.

L'evangelista Matteo e la "clausola matteana"

Un altro autore neotestamentario che ha pensato con originalità l'insegnamento sul matrimonio è l'evangelista Matteo. Il tema del ripudio viene trattato in due passaggi: *Mt* 5,31-32 e 19,1-14. In entrambi i casi Matteo riporta una formula che fa eccezione al divieto di ripudio, in genere chiamata dagli studiosi "clausola matteana". Sia in *Mt* 5,32 e sia in 19,9 con questa clausola Gesù afferma che il matrimonio è indissolubile «eccetto il caso di concubinato» (traduzione Bibbia CEI). Questo testo è soggetto a interpretazioni affaticate, a discussioni, a dispute, come si può ben immaginare.

56

Esprimo qui la posizione che mi sembra storicamente più seria, più solida e anche più equilibrata. Vediamo con precisione la formula così come si presenta nella traduzione della Bibbia CEI: «Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie le dia l'atto di ripudio"; ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata commette adulterio» (*Mt* 5,31-32). C'è dunque un'eccezione all'indissolubilità del matrimonio. Queste parole si ripetono anche in 19,9. Siamo quindi sicuri che per Matteo e nella sua comunità ci fosse una specie di eccezione. Tutti gli storici

sono convinti che *non* siano originali di Gesù le parole: «Eccetto il caso di *concupinato*»; esse sono ritenute un modo della chiesa di Matteo di rispondere a questa istanza di Gesù.

La parola che la Bibbia CEI rende con «concupinato», in greco è la parola "*porneia*". Si tratta di un termine molto complesso, il cui significato va stabilito con cura. Partiamo da un'esclusione che esprimiamo scherzando: purtroppo la parola «*porneia*» non è la parola "*moicheia*", cioè "adulterio"! Questa comprensione, sostenuta da pochi, infatti, potrebbe fare molto comodo! Se fosse «eccetto il caso di adulterio», il coniuge tradito potrebbe dire: "L'ho scoperto/a in flagrante, è finita, me ne vado!". Ma per un discepolo di Gesù l'adulterio non rompe il matrimonio. Si è tentato anche di tradurre «*porneia*» con "omosessualità": dopo il matrimonio si scopre che uno dei due è omosessuale; è una posizione scomoda... Però non ci sono motivi filologici per sostenere questa idea; il greco non la favorisce assolutamente. La traduzione della Bibbia CEI è un po' strana, in quanto, in realtà, la comprensione di ciò che è tradotto dipende cosa si intende per "concupinato". Nella Chiesa di oggi o nel linguaggio degli anni Cinquanta, per "concupini" si intendono dei conviventi non sposati; allora per dei conviventi non sposati non c'è il bisogno di divorziare o di "separarsi". Quindi senz'altro non ha questo senso. Potrebbe essere un concupinato "all'antica"; per esempio: un personaggio illustre, vedovo, si sposa in seconde nozze con una ex attrice o una schiava. Si tratta di una situazione assai mal vista; sarebbe quindi un matrimonio "di secondo livello". Ma neanche questa ipotesi è accettabile poiché in greco tale situazione è detta "*palecheia*" e non "*porneia*".

In italiano la traduzione migliore di «*porneia*» è «*impudicizia*»: «Eccetto il caso di impudicizia». Questo testo indica dunque una cosa molto interessante: la «*porneia*» è una vita sessuale che non è più santificante e dipende dalle concezioni dell'ambiente e della cultura di Matteo; è un qualche motivo che rende

Che cosa vuoi che io faccia per te?

“illegittimo” un matrimonio “legittimo”. Studiando i documenti di Qumran e in genere il linguaggio del tempo di Gesù, si riscontra il termine «*porneia*» utilizzato per caratterizzare rapporti illegittimi con la moglie legittima. A prima vista può sembrare assurdo, ma in realtà non lo è. Facciamo un esempio: presso i rabbini vi era la discussione se fossero legittimi i rapporti sessuali con la moglie in corso di gravidanza. La risposta dei rabbini era no. Questo sarebbe un caso di «*porneia*», cioè di un rapporto illegittimo con la moglie legittima. Negli ambienti di Qumran e di un certo tipo di ebraismo, che sono anche quelli probabili di Matteo (la Siria e la Palestina) vi è inoltre una serie di matrimoni che, a un certo punto, non risultano più “utilizzabili”. Un adulterio, la scoperta di una parentela fra i coniugi, la scoperta di origine straniera, non ebraica, di un coniuge, rendono «*porneia*» i rapporti sessuali all’interno di questa coppia. Il quadro è frammentato, ma abbastanza comprensibile. La comunità di Matteo si è trovata stretta fra il comando del Signore sull’indissolubilità del matrimonio e l’impossibilità culturale di “usare” di certi matrimoni, ormai diventati una cosa immonda, impudica. Sembra che, su questi punti, la comunità di Matteo facesse un’eccezione: se il matrimonio legittimo era diventato «*porneia*», allora la coppia cristiana non era più tenuta all’unità! Nell’ambiente di Matteo c’era, dunque, la preoccupazione dell’“unità” del matrimonio, ma, contemporaneamente, della sua “santità” reale.

58

La comunità primitiva ha lottato per salvare il matrimonio, non per distruggerlo! Su questo anche autorevoli biblisti scadono ad affermazioni discutibili, asserendo che Matteo non sarebbe all’altezza dell’insegnamento di Gesù, facendo delle concessioni facilitanti. Non è assolutamente così. Come Marco ha preso ciò che Gesù ha detto sul ripudio trasportandolo nella cultura romana (e parlando quindi non più di “ripudio”, ma di “divorzio”), allo stesso modo Matteo prende le parole di Gesù e le immette nella sua cultura. Un matrimonio che diviene contaminante per la men-

talità ebraica è inaccettabile, poiché un matrimonio senza l'uso legittimo della sessualità non è ammissibile.

Questo testo di Matteo ci spinge a pensare: il disegno di Dio è dentro alla storia! Cioè: il disegno di Dio sulla coppia è da vivere dentro le culture. È chiarissimo che Gesù ha scelto la strada del non ripudio. È pure chiaro che questa è rimasta come un'eredità scottante, ma anche interessante, che non può essere banalizzata in nessun senso. Come mostra ciò che abbiamo appena detto su Matteo e su Paolo, la chiesa primitiva ha preso seriamente questa cosa, dentro alla vita seria degli uomini e delle donne. La vita è una sola: un matrimonio che finisce male non è certo cosa leggera! La disputa intorno al testo di Matteo deve essere attenta; Matteo non ci insegna che dobbiamo liberalizzare, ma che dobbiamo interrogarci bene su come possiamo vivere dentro la realtà di oggi il Vangelo di Gesù.

Un ultimo punto ancora sul testo di *Mt* 19. Al discorso del ripudio segue il discorso sul celibato. Gesù ha un'idea grande del matrimonio, eppure non si è sposato. Proprio in questo quadro così profondo di importanza della sessualità e di importanza del rapporto tra uomo e donna si può parlare del celibato per il regno dei cieli. Con una frase "brutale" con la quale forse difendeva se stesso da critiche e insinuazioni, Gesù ha detto: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (cfr. *Mt* 19,10-14). Dunque c'è qualcosa d'altro accanto al matrimonio; e possono capirlo «solo coloro ai quali è stato concesso [da Dio]». Gesù parla di alcuni che sono «eunuchi a causa del regno dei cieli» e non perché hanno qualche difetto fisico o psicologico. Essi sono tali a causa di una "concentrazione" sul regno dei cieli: «Chi può capire, capisca». Gesù si è identificato con questi ultimi; non si è sposato perché la persona può essere

Che cosa vuoi che io faccia per te?

“concentrata” sul regno di Dio in una misura tale che finisce per essere “eunuco”.

Matrimonio e verginità provengono dalla stessa radice. È la stessa realtà della coppia umana che produce il senso dell'essere *coppia* e il senso dell'essere *vergini* (inteso come solitudine consacrata). Questa verginità non è una sventura, se è concessa da Dio, e fa splendere la bellezza dell'essere uomo e donna.

Conclusione

Quale conclusione trarre dall'insieme di questi passi biblici emergenti?

Innanzitutto la relazione uomo-donna, che è una relazione che ogni essere vive, sia nel matrimonio sia nel celibato, è una relazione che sta al cuore del vero “essere uomo” secondo le Scritture. Non si può essere uomo, non si può essere “esseri umani”, essere «immagine e somiglianza di Dio», senza esserlo come “uomo” o come “donna”, quindi in relazione con l'altro, non da soli. La conseguenza di ciò è piuttosto seria: non rispondiamo al disegno di Dio sul nostro essere persone vivendo male questa relazione costitutiva della nostra natura. Riguardando proprio il lungo racconto sul quale ci siamo soffermati per la sua importanza, credo che noi non risponderemo al disegno di Dio vivendo male questa relazione costitutiva “uomo-donna”. Essa rimane una relazione costitutiva della nostra natura umana, sia che viviamo nel matrimonio sia che abbiamo scelto il celibato, sia che ci troviamo nella vedovanza o nel fidanzamento sia che di fatto siamo rimasti soli senza motivi particolari. Questo è un messaggio bello, importante, liberante, che viene a noi dall'insieme delle Sacre Scritture.

Secondo punto: nel messaggio della Scrittura la relazione uomo-donna è al tempo stesso stupenda (*Gen 1-2*), ma anche ferita, come mostra *Genesi 3* e come evidenzia anche tutta la storia delle vicende umane. La Bibbia è piena di storie tristi di rapporti

uomo-donna; ce ne sono alcune stupende, ma già la Bibbia stessa è colma di brutte storie. Dobbiamo tenere insieme queste cose, altrimenti si capisce molto poco, troppo poco, e incombono le ingenuità, le tragedie. "Stupenda" e "ferita" sono parole essenziali, ma non bastano. Per la Bibbia la relazione uomo-donna è una cosa *stupenda* (*Gen 1-2*), *ferita* (*Gen 3* più la storia dell'umanità), ma è pure una *relazione redenta*. Gesù ha preso posizione fortemente: ha ricostituito il disegno di Dio e lo ha ripresentato in una modalità concretamente mai conosciuta prima.

Terzo punto: Gesù non ha solo parlato del matrimonio. Egli ha portato anche una forza nuova, redimendo questa coppia. Scrive Paolo nella lettera ai *Galati*: «Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (3,27-28). Noi che siamo stati battezzati siamo entrati dentro Cristo, ci siamo rivestiti di Cristo! Allora la conclusione tratta è che «non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna perché tutti siete diventati uno solo [inseriti] in Gesù Cristo». Nel mistero cristiano c'è la redenzione di questo essere che è relazionale, ma questo essere (che siamo noi!) entra in Cristo e diventa Cristo stesso. Per questo ho tradotto: «perché tutti voi siete diventati uno solo *inseriti* in Cristo». Inseriti in Cristo, diventiamo Cristo! Inserito in Cristo lo schiavo diventa Cristo, inserito in Cristo il padrone diventa Cristo, inserito in Cristo il maschio diventa Cristo, inserita in Cristo la donna diventa Cristo. È qui che Gesù ha provocato la riunione, la redenzione, la sanazione di ciò che era ferito. Il matrimonio in Cristo non è soltanto un'istanza etica (ed esigentissima), ma una sanazione dell'uomo. Il posto della parola illuminante di Gesù di Nazaret è la chiamata alla radicalità. Ma Gesù di Nazaret è il redentore del rapporto uomo-donna e, quindi, in questo senso può parlare e "gratuitamente" esigere. Cosa esige Gesù? Che noi siamo radicali anche in questo; che noi siamo interiori; che noi diamo il primato all'amore, anche nell'ambito della sessualità e della relazionalità.

Che cosa vuoi che io faccia per te?

Le cose che abbiamo meditato sono stupende. Ma per i credenti tutti, sposi e celibi, sono anche decisamente impegnative, particolarmente nella nostra cultura che conosce cambiamenti e crisi di particolare entità. Ci sono mutamenti e crisi gravi nel rapporto uomo-donna in questa fine di secondo millennio, e la parola del Vangelo deve illuminare. Qui, ovviamente, per "parola del Vangelo", non intendo solo quella che ho spiegato in astratto, ma la parola del Vangelo vissuta da noi, i credenti. Gesù ha chiamato i credenti «luce del mondo». La luce del mondo è la Scrittura (*Sal* 119,105): «Lampada ai miei passi è la tua parola, Signore, e luce al mio cammino». Gesù ha usato due volte la formula «luce del mondo». Una volta l'ha usata per sé: «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,2); un'altra volta l'ha usata per i credenti: «Voi siete la luce del mondo [...] splenda la vostra luce davanti agli uomini» (cfr. *Mt* 5,14-16). A livello di relazione uomo-donna, i cristiani, quali eredi di Gesù, devono far risplendere il disegno di Dio. A loro è affidato questo progetto, inserito nella bellezza della loro vita. Nonostante gli insuccessi possibili e, forse, le tragedie che una vita su questo settore potrebbe anche contenere, i cristiani sono chiamati a fare splendere tale disegno, affinché la cultura dell'uomo di oggi, secolarizzato e postmoderno, sia davvero una cultura illuminata dal Vangelo là dove la donna e l'uomo si cercano e si amano.

«Cosa vuoi che io faccia per te?» Don Gildo, l'acqua e la vita

La vendita del testo finanzia progetti umanitari di «Ho avuto sete», un'organizzazione di volontariato nata a Modena dieci anni fa da un gruppo di amici carpigiani, modenesi e reggiani. Da allora «Ho avuto sete» costruisce impianti idrici per portare l'acqua potabile dove manca – soprattutto nei villaggi dell'Africa Subsahariana – e finanzia tali attività con eventi sociali, artistici e culturali aventi ad oggetto la sete esistenziale e spirituale delle donne e degli uomini del nostro tempo.

Ebbene, siccome oggi, su una popolazione di 7,5 miliardi, circa 800 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile, 2,5 miliardi non hanno accesso all'acqua per i servizi sanitari e domestici e, a causa di ciò, circa 1000 bambini muoiono – ogni giorno – per malattie dovute all'uso di acqua di cattiva qualità, l'associazione ha deciso di dedicarsi alla costruzione di impianti idrici per l'acqua potabile, per far fronte a una della più insopportabili ingiustizie e stragi che si consumano, nel silenzio dei mass media, ogni giorno del nostro tempo.

Don Gildo ha avuto un ruolo decisivo in questa scelta perché nel 2012, quando è nata «Ho avuto sete», egli era rettore dell'Almo Collegio Capranica di Roma e grazie al contatto coi suoi allievi *burkinabè* abbiamo iniziato a costruire i primi impianti idrici in Burkina Faso. Da allora operiamo in 13 paesi. Tutti i progetti realizzati, anche in campo sanitario ed educativo, sono visibili su www.hoavutosete.org

L'acqua sorge, zampilla e rigenera la terra esattamente come la speranza alimenta lo spirito e trasforma la vita. I testi di don Gildo promuovono un continuo rilancio esistenziale, frutto di una speranza e di un amore traboccante per la vita. Sono commenti autorevoli – nel senso etimologico della parola – perché, indi-

Che cosa vuoi che io faccia per te?

pendentemente dai gradi, anche ecclesiastici, di chi le pronuncia, sono parole che "fanno crescere". Da una delle sue omelie ricordiamo questa frase: «Per dare speranza a qualcuno, bisogna averla». Ed è proprio così. Come l'acqua disseta solo quando è fresca e sorgiva, una parola di speranza può generare, in chi l'ascolta, una fiducia trasformativa di sé solo se è percepita come autentica.

La speranza, quindi, è una parola e una virtù performativa e il verbo che la evoca indica proprio la facoltà di trovare la vita. La speranza è una sorgente da custodire con cura, da non lasciar inaridire in noi per farla rinascere in chi l'abbia perduta. Quando abbiamo sete, esistenziale e di senso, cosa c'è di meglio di una persona amica che ti ascolta, ti incoraggia e ti disseta con le sue parole, col suo affetto e con la sua umanità? Sperare è un po' come sognare. E sognare è un verbo transitivo. Sognando non facciamo un sogno su qualcosa, ma siamo una realtà sola col sogno. Allo stesso modo sperando non speriamo su qualcosa, ma siamo una realtà sola con la speranza. Come nel Vangelo accadde al cieco Bartimeo rispondendo alla domanda di Gesù.

Grazie, don Gildo, per averci testimoniato che sperare è una vocazione, cioè una promessa e una pratica di vita.